

Dichiarare guerra alla Cisgiordania non farà che affondare Israele ancora più in profondità

thecradle.co/articles/declaring-war-on-the-west-bank-will-only-sink-israel-deeper

Il dottor Khalil Harb



L'attuale invasione israeliana della Cisgiordania già occupata ha messo a nudo la cruda realtà di Israele e della sua decennale occupazione della Palestina: la portata dell'estremismo all'interno del suo governo, le tattiche ripetitive e inefficaci del suo esercito, la diminuzione dell'"autorità" di Mahmoud Abbas, l'obsolescenza degli accordi di Oslo, la crescente pressione sulla monarchia giordana e l'innegabile complicità degli Stati Uniti in queste atrocità quotidiane.

Questa grande offensiva in Cisgiordania, la più grande dello stato di occupazione dalla Seconda Intifada, porta con sé profonde implicazioni. Mentre il governo israeliano continua il suo undicesimo mese di guerra contro la Striscia di Gaza, ha esteso la sua campagna genocida a un'altra parte della Palestina storica, segnalando una nuova fase di conflitto simile a una "Gaza 2.0".

Gaza 2.0

Attaccando la Cisgiordania, Israele ha chiarito che le sue azioni contro Gaza non sono state solo una reazione all'operazione di resistenza guidata da Hamas dell'anno scorso, Al-Aqsa Flood, ma fanno parte di una strategia più ampia per "giudaizzare" tutta la Palestina, come i gruppi di resistenza palestinesi hanno costantemente affermato sin dallo scoppio dell'ultima guerra.

Durante l'ultima sessione della riunione settimanale del governo israeliano, il ministro israeliano dell'Idit Silman, responsabile della protezione ambientale, ha inserito le città di Jenin e Nablus nella stessa categoria del confine tra Gaza e l'Egitto e ha ribadito il diritto di Israele a tutta la Palestina, affermando:

Nel Corridoio di Filadelfia, a Jenin e Nablus, dobbiamo attaccare per ereditare la terra. [Eredità] è il termine che deve essere usato, non il termine "occupazione" della terra.

Lo stesso giorno, il ministro degli insediamenti e delle missioni nazionali Orit Strook ha invitato il segretario militare e il gabinetto di sicurezza di Israele a "dichiarare lo stato di guerra in Cisgiordania".

In effetti, i fattori che stanno guidando l'attuale esplosione in Cisgiordania rispecchiano quelli che hanno incendiato Gaza. Da quando è iniziata la guerra a Gaza, Israele ha intensificato le sue tattiche brutali in Cisgiordania: sono stati uccisi oltre 650 palestinesi, tra cui oltre 150 bambini.

Le forze di occupazione hanno condotto più di 10.300 operazioni, accompagnate da un aumento delle attività negli insediamenti e dalla distribuzione di decine di migliaia di armi alle bande di coloni, intensificando ulteriormente gli attacchi contro le comunità indigene palestinesi.

Anche Ronen Bar, capo dell'agenzia di sicurezza israeliana, lo Shin Bet, ha messo in guardia dall'aumento del "terrorismo ebraico", avvertendo che tale estremismo potrebbe danneggiare ulteriormente la reputazione internazionale di Tel Aviv e le alleanze regionali.

Nonostante questi avvertimenti, lo stato di occupazione ha imparato poco dal suo breve passato. La campagna in corso di Israele in Cisgiordania continua a impiegare tattiche familiari ma futili : assassini (il più recente e notevole, Abu Shujaa di Tulkarem), distruzione (specialmente a Jenin e Tulkarem), prigionia, intimidazione, confisca di terreni e demolizione di case e infrastrutture, il tutto in un futile tentativo di sradicare la resistenza palestinese, che ha sviluppato le sue capacità nonostante le dure condizioni repressive.

L'attuale aggressione, guidata dalle fazioni ultranazionaliste all'interno del governo israeliano, è una mossa calcolata per esercitare il controllo sulla Cisgiordania, simile alle tattiche brutali utilizzate a Gaza.

Come ha affermato il ministro degli Esteri Israel Katz:

Dobbiamo affrontare la minaccia proprio come affrontiamo l'infrastruttura terroristica a Gaza, inclusa l'evacuazione temporanea dei residenti palestinesi e qualsiasi altra misura richiesta. Questa è una guerra per tutto e dobbiamo vincerla.

Almeno nel breve termine, Israele è stato incoraggiato da condizioni favorevoli: un ampio sostegno tra l'opinione pubblica israeliana per azioni aggressive, la necessità del governo del Primo Ministro Benjamin Netanyahu di rivendicare una "vittoria" interna e un senso di impunità rafforzato dalla mancanza di un'efficace deterrenza da parte degli Stati Uniti o degli arabi.

Aprire le porte della resistenza

Il più grande raid in Cisgiordania condotto dallo Stato occupante dal 2002 rivela che la sua strategia non è solo una reazione a eventi isolati, ma una campagna più ampia per smantellare la società e la resistenza palestinesi e negare il loro diritto all'autodeterminazione e all'autonomia.

L'invasione non è semplicemente una continuazione della risposta al diluvio di Al-Aqsa; piuttosto, è parte di uno sforzo più ampio per colpire i palestinesi ovunque si trovino e spezzare il loro morale. Le tattiche impiegate a Gaza - distruzione, devastazione e morte - vengono replicate, anche se in misura minore, in Cisgiordania, nonostante il fallimento a Gaza e la resistenza che ha fomentato.

La Cisgiordania ha assistito non solo a un aumento delle operazioni di resistenza convenzionali (coordinate da Hamas e dalla Jihad islamica palestinese), come sparatorie, accoltellamenti, imboscate e speronamenti, ma anche al ritorno delle operazioni di martirio e delle autobombe e all'emergere, per la prima volta, dell'uso di proiettili RPG.

I leader israeliani e le fazioni ultranazionaliste sostengono da tempo l'esigenza di infliggere gravi sofferenze ai palestinesi e Netanyahu ora vede l'opportunità di raggiungere questo obiettivo attraverso una nuova ondata di violenza in città chiave della Cisgiordania come Jenin, Tulkarem, Tubas, Nablus, Ramallah e, più di recente, Hebron.

Jenin, in particolare, il punto focale della battaglia del 2002 (e della più recente "Battaglia della furia di Jenin" del luglio 2023), è vista come una minaccia persistente per l'entità occupante, in particolare a causa della forte coesione sociale dimostrata dai residenti del campo, che "a differenza di molte altre città e villaggi della Cisgiordania, il campo non è caratterizzato da divisioni politiche".

L'autorità di Abbas è appesa a un filo

Tuttavia, Netanyahu potrebbe non aver valutato appieno i rischi. La situazione nel 2024 non è la stessa del 2002; Israele è già impegnato su fronti diversi mentre sale la scala dell'escalation. Se la Cisgiordania è sottoposta a uno scenario "Gaza 2.0" - con distruzione sistematica, attacchi coordinati e massicci spostamenti - la fragile Autorità Nazionale Palestinese (PA) sotto Abbas potrebbe crollare, seppellendo gli Accordi di Oslo a tempo indeterminato ed erodendo ulteriormente qualsiasi prospettiva per la cosiddetta soluzione dei due stati.

Abbas affronta sfide senza precedenti. È assediato dalla rabbia dei palestinesi in Cisgiordania, frustrati dalle sofferenze in corso dei loro fratelli a Gaza, dalla morsa finanziaria imposta da Israele e dall'incessante espansione degli insediamenti.

Le critiche ad Abbas hanno raggiunto il culmine in Cisgiordania, evidenziando la disillusione nei confronti dell'incapacità dell'Autorità Nazionale Palestinese di proteggere i diritti dei palestinesi o di fermare le ripetute incursioni israeliane, nonché del suo incrollabile coordinamento in materia di sicurezza con l'occupazione.

Il crollo degli Accordi di Oslo avrebbe conseguenze di vasta portata. L'investimento della comunità internazionale nell'AP come alternativa alla lotta armata sarebbe reso inutile. Sarebbe sempre più difficile convincere qualsiasi palestinese o arabo che la pace è possibile con l'attuale leadership israeliana, che è caratterizzata dalla sua posizione ultra-nazionalista e militarista.

La guerra oltre la Cisgiordania

La crisi non si limita ai territori palestinesi. In Giordania, il re Abdullah II affronta sfide crescenti poiché l'invasione israeliana della Cisgiordania minaccia di destabilizzare il suo regno. Amman, molto Ramallah, è intrappolata in una rete di pressioni contrastanti, incapace di recidere i legami con Israele o di allinearsi completamente con la resistenza palestinese, e ora potenzialmente di fronte a una crisi dei rifugiati se i palestinesi vengono sfollati in massa dalla Cisgiordania.

È facile immaginare che il re giordano venga intrappolato in un'ondata di indignazione pubblica se questo scenario si verificasse. Questa non è una mera speculazione. Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz, ad esempio, ha sottolineato il significato strategico delle azioni di Israele in Cisgiordania affermando che l'Iran sta tentando di stabilire un "fronte terroristico" lì, simile a quelli di Gaza e del Libano. Armare la resistenza in Cisgiordania è un'ambizione di lunga data della Repubblica islamica, che avrebbe condotto un'operazione di contrabbando segreta negli ultimi due anni.

Altre nazioni arabe che hanno firmato trattati di pace o normalizzato i legami con Israele, ovvero Egitto, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Bahrein, potrebbero ritrovarsi in una posizione simile a quella di Amman se l'assalto israeliano in Cisgiordania continuasse, poiché le azioni di Tel Aviv sono un affronto diretto all'Iniziativa di pace araba del 2002, ratificata dalla Lega araba solo nel 2017. Questa iniziativa, che l'Arabia Saudita ha posto al centro di un accordo di normalizzazione con Israele a lungo ricercato, richiede un ritiro completo dell'esercito israeliano dai territori occupati (inclusi la Cisgiordania, Gaza, le alture del Golan e il Libano), una "giusta soluzione" della crisi dei rifugiati palestinesi basata sulla risoluzione 194 delle Nazioni Unite e la creazione di uno stato palestinese con Gerusalemme Est come capitale.

Al contrario, il numero di coloni ebrei in Cisgiordania è salito alle stelle, passando da circa 70.000 nel 2002 a 800.000 nel 2024, senza lasciare spazio allo "Stato palestinese" che i paesi arabi che si autodefiniscono tali stanno cercando di realizzare.

Ciò che Netanyahu sta facendo ora non è altro che un catalizzatore per l'inevitabile fine di Israele, e ciò è dimostrato dal suo reale desiderio di seppellire l'idea di uno stato palestinese promesso, come dimostrano le azioni di Israele sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza.

Mentre Israele spinge avanti con la sua agenda aggressiva, anche la posizione degli Stati Uniti è diventata più nitida. Con significativi schieramenti militari nella regione e il continuo supporto alle azioni israeliane, la tacita approvazione di Washington, chiunque finisca alla Casa Bianca, dà a Netanyahu la libertà di intensificare ulteriormente il conflitto, potenzialmente a spese della stabilità regionale.

La ricerca del potere da parte di Netanyahu attraverso mezzi violenti rischia di provocare un terremoto regionale simile a quello seguito alla Nakba del 1948, potenzialmente destabilizzando gli autocrati sostenuti dagli Stati Uniti e innescando nuove ondate di resistenza non solo in Cisgiordania, ma in tutta l'Asia occidentale.

La violenza in corso in Cisgiordania non è solo un altro episodio di questa battaglia; è una pericolosa escalation che potrebbe rimodellare l'ordine geopolitico della regione.